

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Gli ultimi impegni per la diffusione straordinaria di domenica

Domenica 25 ottobre nuova diffusione straordinaria dell'Unità. Tutte le organizzazioni di partito sono al lavoro per assicurare un largo successo all'iniziativa, particolarmente importante in questa fase politica. Dalle Federazioni continuano a giungere gli impegni per la diffusione. Gli ultimi obiettivi comunicati sono quelli di Milano dove sono state chieste 65 mila copie, La Spezia che intende diffonderne 12 mila, Perugia 11 mila, Pisa 23 mila, Terni 7.300, Frosinone 4.100, Rieti 2 mila. Le prenotazioni debbono essere inviate ai nostri uffici di diffusione di Roma e di Milano entro le ore 12 di domani sabato.

Berlinguer motiva la sfiducia del PCI nei confronti del governo

Chiari saranno i nostri no e i nostri sì Lotteremo dall'opposizione perché il Paese possa avere una nuova e forte guida politica

L'intervento nel dibattito alla Camera - Contrasteremo con fermezza le scelte negative ma siamo pronti a dare il nostro contributo per risolvere positivamente le questioni urgenti e i problemi di fondo della società italiana - Rivendichiamo il nostro sostegno alla lotta degli operai della Fiat - I pericoli che incombono sulla pace e il ruolo dell'Italia

Telefoni +17,23% Benzina più cara Aumento anche per lo zucchero?

Per la SIP la decisione dovrà essere confermata dal comitato interministeriale prezzi

Telefoni, benzina, zucchero: si annuncia una nuova raffica di aumenti. Il carovita continua implacabile, conseguenza di scelte di politica economica che fanno pagare a tutti gli errori, gli sprechi, l'incapacità di decidere e di programmare. Prendiamo il caso delle tariffe telefoniche. E' davvero esemplare. Proprio ieri la commissione centrale prezzi ha deciso un aumento del 17,23%. Tocca ora al CIP decidere se gli aumenti saranno retroattivi (a partire dal 1. ottobre) o se scatteranno dal prossimo 1. gennaio. Nell'uno caso, come nell'altro, sono centinaia di miliardi che entreranno nelle casse della SIP, senza che nessuno si sia preoccupato davvero di controllare i costi di questa azienda: più volte messa sotto accusa. E' un pessimo biglietto da visita per il governo. Ma ha osservato il compagno sen. Licio Libertini, aggiungendo che — in questo modo — si calpesta le leggi e si espone l'azienda alla confusione e ai contraccolpi delle sentenze dei Tribunali. Ben altro ci vorrebbe. Una seria strategia industriale. Tariffe legate ai costi effettivi, come accade in tutti i paesi industrializzati, una massiccia ricapitalizzazione del gruppo SET. Ma di questo si fa a meno di parlare e si pretende di andare avanti a colpi di aumenti, senza mai affrontare le questioni alla radice.

Così anche per la benzina. Si parla con insistenza assai sospetta di un aumento che dovrebbe portarla vicino a 800 lire al litro. In questo caso sono i petrolieri a chiedere. Si sa, comunque, con certezza che, entro la prossima settimana, il governo varerà un decreto legge — in sostituzione di quello decaduto il 30 settembre — per aliquota IVA, imposta di fabbricazione sull'alcol e prezzo della benzina. Il prezzo della «super» tornerà ben presto almeno a 750 lire. Anche nel caso dei prodotti petroliferi gli aumenti sostituiscono — da anni — una seria politica di approvvigionamento e di risparmio energetico.

Lo zucchero, infine. Da tre mesi e mezzo il consorzio dei bieticoltori cerca di raggiungere un accordo interprofessionale con gli industriali zuccherieri. Sono accordi che si fanno, senza fatica, in molti Paesi, poiché consentono una seria programmazione dei costi e dei prezzi. Ma in Italia non si fa così. L'Assozuccheri — dice Pietro Colletti, segretario del consorzio dei bieticoltori — mira a una sola cosa. Assicurarsi prima l'aumento dello zucchero e vincolare a questo la trattativa. Da notare che il nostro zucchero è già il più caro d'Europa: «il governo — conclude Colletti — non potrà certo rimanere alla finestra».

I SERVIZI A PAGINA 9



ma allora chi aveva ragione?

CREDIAMO di poter dire, dopo avere visto i giornali di ieri, che il discorso col quale il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, si è presentato mercoledì alla Camera è stato generalmente accolto da parte colto che lo hanno esplicitamente approvato senza dichiarazioni e perentorie ostilità. «Il Tempo» gli ha dedicato un articolo di sostanziale accettazione, firmato da Domenico Fucella e portato in prima pagina un titolo così conciso: «A botta calda — più consensi — che riserve»; «la Repubblica» ha scritto: «Per Natta qualcosa di buono c'è e noi dal canto nostro, ricorderemo che il compagno on. Adolfo Altomonte, intervistato da Rocco in TV nella stessa serata di mercoledì, quando ancora non si era spenta l'eco delle parole di Forlani, aveva espresso un giudizio simile, ma non del tutto aprioristicamente negativo».

Si potrebbe forse concludere (ma voi lo potrete dire meglio di noi, poiché stamane avete letto il discorso di Enrico Berlinguer, che ha esposto autenticamente la posizione del PCI) che il nuovo governo appare oggi più efficiente del precedente e che tutto sommato (e salta la conferma che verrà dai fatti) ci abbiamo guadagnato e soprattutto ci ha guadagnato il Paese. Diciamo, pre-

dentemente, che si è tenuto a un miglioramento. Dobbiamo dunque dire che si è fatto un passo avanti? E se è così, a chi principalmente lo si deve se non ai comunisti? Vi ricordate quando, anche recentemente, si proclamava che una crisi di governo sarebbe stata «una follia» e che «voluta erano più che tutti i comunisti? E vi ricordate quando si diceva che una crisi, in questo momento, sarebbe durata all'infinito, finendo molto probabilmente senza sbocco? E vi ricordate quando, pur dovendo ammettere che i materiali responsabili della caduta del governo precedente erano stati i franchi tiratori, si assicurava che il peso morale della micidiale azione andava principalmente attribuito alla «dirigenza» e martellante opposizione nostra, che aveva soprattutto fatto breccia nella sinistra dc e in quella socialista?

Adesso si ritiene dal più (diciamo pure: da tutti) che si è fatto un progresso e che forse ci attende, proprio in materia di più incisiva governabilità, un domani migliore. Ma allora perché non trovare il coraggio, o ispirati e faticati, di riconoscere che ancora una volta hanno avuto ragione i comunisti e che con voi soli questo Paese non sarebbe rinascito?

Perlastrano

Il PLI ha deciso per l'astensione

Larga eco al discorso di Berlinguer

ROMA — E' stata una decisione contrastata, a quanto pare, ma alla fine i liberali hanno deciso per l'astensione. La minoranza capeggiata da Bignardi ha a lungo insistito, l'altra sera, perché il PLI accordasse la fiducia al quadripartito Forlani. Ma non è riuscita a smuovere il segretario Zanone dalla sua convinzione che a Forlani, per il momento, il PLI può accordare al massimo un'astensione che — come afferma il documento approvato alla fine dei lavori della Direzione — «si prefigge di stimolare con l'assenso o, nel caso, con la critica costruttiva, l'operato del nuovo ministero». Il quale, attraverso il presidente del Consiglio, si è impegnato — ha ricordato Zanone — «a una consultazione sistematica» del PLI sulla attività del governo e la realizzazione del programma.

La decisione liberale era prevista, e non ha suscitato perciò molti commenti, o in buona parte scontati, come quelli di porte repubblicane e socialdemocratiche. Il presidente dei deputati dc, Bianco, ha voluto invece esprimere l'auspicio che il corso del dibattito in Parlamento faccia cambiare la decisione liberale, trasformando l'astensione in un voto a favore.

Assai più ampiamente è stato commentato il discorso tenuto ieri alla Camera dal compagno Enrico Berlinguer. Craxi, richiesto di un giudizio, ha preferito rinviare i cronisti al suo

(Segue in penultima)

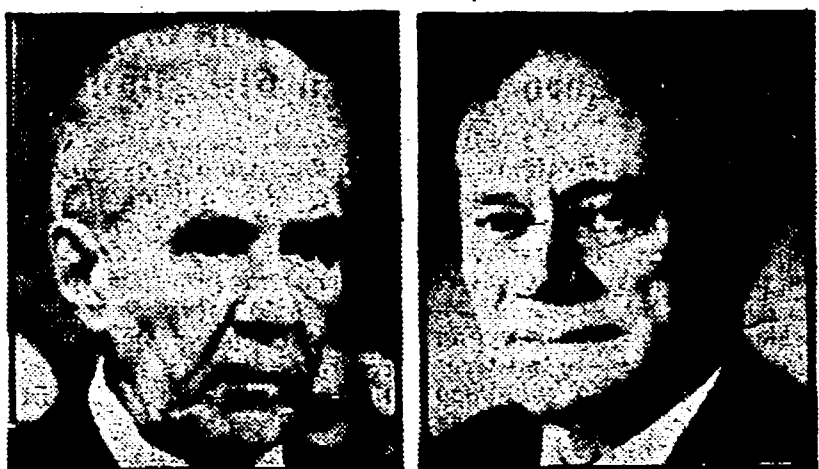


BILBAO — Scene di disperazione dei familiari di fronte ai corpi dei bambini uccisi dallo scoppio

Il premier da tempo gravemente ammalato

Kossighin s'è dimesso Tikhonov al suo posto

Una sua lettera illustrata da Breznev al Soviet supremo
Lascia anche l'Ufficio politico - Era primo ministro dal '64



Kossighin

Tikhonov

L'«ingegnere» del Cremlino

Aleksei Nikolaevic Kossighin si è affacciato sulla ribalta mondiale con la dignità del grande statista solo nel 1964 quando sostituì Kruscev nella carica di presidente del Consiglio. Nella grande svolta «antipolitica» che restituirà nel PCUS e nello Stato sovietico la direzione collegiale e il ruolo del pensiero scientifico, l'ascesa di Kossighin alla maggior carica di governo fu considerata la più «normale» fra le decisioni di riassetto del gruppo dirigente. E non solo perché egli già ricopriva, sotto Kruscev, la carica di vice-primo ministro ma perché era nota la sua concezione del governare, propria di gran parte dei quadri politici a forte qualificazione tecnica, che mai si conciliava col procedere tumultuoso, spesso imprevedibile dell'allora capo del PCUS. La sua ascesa fu giustamente considerata come una delle garanzie di maggior rigore, ponderatezza e gradualismo nella gestione della complessa macchina statale-economica dell'URSS. E tale è rimasto nella condotta dell'ingegnere del Cremlino, che ha saputo far largo tutto il quindicennio, anche se — come spesso avviene quando la dialettica entra i gruppi dirigenti resta coperta da un'impenetrabile cortina — talvolta la fantasia popolare può avergli

(Segue in penultima)

Enzo Roggi

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Aleksei Kossighin è stato sostituito da Nikolai Tikhonov nella carica di presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS. L'agenzia sovietica «TASS» ha diffuso la notizia interrompendo le sue normali comunicazioni, alle ore 17.50 (ora di Mosca) e informando che la decisione è stata presa all'unanimità dal Soviet Supremo in seguito alla richiesta della stessa Kossighin di essere liberato «dalle sue funzioni» per ragioni di salute.

La notizia ha colto di sorpresa tutti, anche se una decina di giorni fa le autorità sovietiche avevano — con procedura inconsueta — informato la delegazione del partito socialdemocratico svedese, in visita a Mosca, che Kossighin non sarebbe stato presente ai colloqui a causa del-

le sue condizioni di salute. Non venne resa nota la gravità della sua malattia, ma si sapeva che in agosto il prestigioso leader era stato trasportato d'urgenza in una clinica nei dintorni di Mosca per un improvviso peggioramento delle sue condizioni cardiache. Kossighin aveva già sopportato due serie crisi al cuore, la prima nel 1978 e la seconda lo scorso anno. L'ultima sua apparizione pubblica risale ai primi di settembre, in occasione della cerimonia di chiusura dei giochi olimpici, ma in tutte le successive apparizioni in pubblico dei massimi dirigenti del partito e dello Stato era stata notata la sua assenza.

Nikolai Tikhonov — allora primo vice presidente del consiglio dei ministri — lo aveva sostituito in occasione della visita del presidente indiano Sanjiva Reddy, di

quella del presidente siriano Hafez Assad, di quella del premier afgano Babrak Karmal. All'apertura della sessione del Soviet Supremo, l'altro ieri mattina, la sedia di Kossighin era ancora vuota. E' stato lo stesso Breznev, prendendo la parola di fronte a circa 1500 deputati delle due camere, i Soviet dell'unione e delle nazionalità a proporre la sostituzione di Kossighin con Tikhonov, aggiungendo — particolare significativo — di aver ricevuto, soltanto il giorno prima, una lettera dello stesso Kossighin che gli comunicava la sua richiesta di essere esonerato «dagli incarichi di membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del PCUS e di presidente del consiglio dei ministri dell'URSS». La lettera di

Giulietto Chiesa

(Segue in penultima)

Un terrorista pentito avrebbe dato la clamorosa svolta alle indagini

Sulla pista degli assassini di Calabresi

MILANO — L'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi, assassinato da un killer la mattina del 17 maggio 1972, venne compiuto da elementi della sinistra extraparlamentare, nei tempi recenti approdati all'area del terrorismo egemonizzato da «Prima linea»?

L'interrogativo non ha trovato una risposta ufficiale da parte della magistratura milanese. Anzi il procuratore capo Mauro Gresti si è affrettato a smentire quanto pubblicato da un quotidiano circa l'individuazione precisa

degli assassini del commissario. Ma proprio nella smentire la polizia, Gresti ha dato una conferma: esistono nuovi elementi che la magistratura ha di recente acquisito e che sta tentando di approfondire. «Smentisco che ci risulti — ha detto Gresti — che alcuni terroristi catturati abbiano fatto i nomi di due persone come autori dell'omicidio Calabresi». Ma subito dopo ha aggiunto: «Posso dire che, dagli atti pervenuti da Torino, sono emersi alcuni elementi che attualmente stiamo sviluppando». I do-

cumenti fanno parte di alcune dichiarazioni, rilasciate ai giudici, il che fa pensare che uno dei numerosi «pentiti» abbia fatto esplicito riferimento all'omicidio Calabresi. Di che si potrebbe trattare? Probabilmente di indicazioni generiche, tanto che da esse non è scaturito nessun provvedimento giudiziario. Tuttavia un orientamento interessante alle indagini deve essere stato dato: tanto che la magistratura torinese ha inviato, per competenza, una copia dei documenti a Mila-

no e la magistratura milanese, come dice Gresti, si è immediatamente messa al lavoro «per aviluppare l'indagine». Di contro si sa che nel corso degli interrogatori effettuati dopo gli ultimi arresti del fiancheggiatore della «38 Marzo» con insistenza sono state poste domande collaudabili all'omicidio Calabresi. Inoltre un nuovo fascicolo è stato aperto dal sostituto procuratore Ferdinando Pomicino (visto anche come il giudice istruttore Adelberto Marcadama tiene bloccata

l'istruttoria Calabresi) relativo a nuovi elementi di indagine. Il fascicolo è rubricato contro ignoti e come atti inviati dalla magistratura torinese. In questo fascicolo potrebbero trovarsi elementi di indagini e notizie individuali dal giudice istruttore Guido Galli che fu poi assassinato da «Prima linea».

Maurizio Michelini

(Segue in penultima)

Nostro servizio

BILBAO — «Ho visto una donna arrivare di corsa alla scuola. Due minuti dopo, urlando e piangendo, la poveretta si è buttata come una pazzia in mezzo alle macerie, ha scavato e poi ha tirato fuori una povera cosa coperta di sangue che ha cominciato a baciare portandosela via. Due infermieri l'hanno rincorsa e si sono presi, lottando con lei, quella povera cosa, era il corpo di uno dei bambini: martoriato dall'esplosione».

Il poliziotto racconta questa scena in mezzo ad un gruppo di cronisti e ha le lacrime agli occhi. Qualche metro più in là i vigili del fuoco scavano ancora tra le macerie della scuola «Marcelino Urgarte», mentre le ambulanze arrivano e ripartono in continuazione con le sirene che ululano sinistramente.

E' ancora tutto confuso e le notizie sono contraddittorie: per ora si parla di 67 bambini tra i sei e i dieci anni morti e di centinaia di feriti. La scuola di quattro piani nel centro di Ortuella, nella provincia basca di Vizcaya, il più importante bacino minerario della Spagna, è esplosa e si è sgretolata come se fosse stata costruita col fango. Dentro, alle 11.30, c'erano, forse, più di settecento scolari che cantavano e seguivano le lezioni dei maestri. E' stato un attimo: una esplosione gigantesca avvenuta nel sottosuolo, ha spazzato via tutto in pochi istanti. Decine di passanti sono stati investiti dall'ondata d'aria e alcune macchine posteggiate nella zona sono state spinte lontano. Tonnellate di macerie, travi, vetri e pezzi di ferro, sono volati a centinaia di metri, insieme ai corpi di decine di piccini. Pochi secondi di allucinato silenzio, come sempre accade in questi casi, poi la grida dei feriti e l'allarme. Le tre pazze della scuola erano salite in aria disintegrandosi. Ancora qualche minuto ed ecco la prima delle ambulanze. Poi, da ogni casa della città, è stato tutto un accorrere verso le macerie. Prima decine di persone, poi centinaia e, infine, migliaia. Sono arrivati anche gli agenti di polizia e hanno dovuto ingaggiare mischia furibonda per ten-

a. d. p.

(Segue in penultima)

L'intervento del compagno Berlinguer nel dibattito alla Camera

Le lezioni che devono essere tratte dalla caduta del precedente governo

(Dalla prima pagina)

care i guasti che sta pagando il paese per gli indirizzi contraddittori e confusi della sua politica economica, per la sua assurda inerzia nella politica estera e per le pratiche di spartizione del potere e di abuso del denaro pubblico? Queste pratiche e questo abuso hanno raggiunto negli ultimi tempi livelli di vera e propria frenesia: dalle nomine bancarie del maggio fino a quella notte del 28 settembre nella quale, presentando e paventando la crisi di governo, i partiti della maggioranza hanno voluto ad ogni costo — e anche violando leggi e regolamenti — distribuirsi i posti al vertice della RAI-TV.

Quanto alla vicenda dei decreti si può dire che raramente il nostro Parlamento era stato messo davanti a una prova così clamorosa di arroganza e insieme di debolezza, di provocazione e insieme di insipienza. C'è da domandarsi come mai coloro che hanno imposto questa linea di condotta non si siano accorti a tempo che essa avrebbe portato in un vicolo cieco il governo, fino al suo fallimento, anche per le reazioni già manifestatesi nei gruppi della maggioranza.

La vicenda dei decreti è stata il punto di caduta di una parabola, all'inizio della quale stava un disegno politico, sorto da un patto tra la destra democristiana e la destra del PSI, le quali erano mosse dalla velleità di assicurare la governabilità del paese, senza e in sostanza contro il PCI e persino contro le sinistre di questi due partiti. Questo proposito venne, all'inizio, un po' mascherato. Vi fu il ritengo a manifestarlo in modo aperto.

Bloccato un pericoloso processo di involuzione

In ultima analisi il governo è caduto non solo per la sua esemplare inefficienza, ma perché le sue forze portanti non erano animate da una visione nazionale e da uno spirito costruttivo, ma da una visione di parte e da uno spirito settario. Per questo erano costrette a girare attorno ai grandi problemi nazionali senza mai affrontarli alla radice e risolverli innovando. Per questo il Governo si privava necessariamente del reale apporto del PCI oppure era portato a concepire e a desiderarlo come un rapporto di comodo e quindi insopportabile.

Porre fine a questa situazione, combattere e far fallire queste pretese era divenuto per noi comunisti un compito non solo improrogabile ma, nella fase che si attraversava, quello più costruttivo e unitario. Nel condurre la nostra lotta sapevamo che esagerare il campo dal precedente Governo — e così dare un colpo allo schieramento e al disegno politico di cui esso era espressione — era diventato la condizione *sine qua non* per arrestare il processo involutivo avanzante, per rimettere in movimento i rapporti tra i partiti, che rischiavano di arrivare al «muro contro muro», e per riaprire la strada a una fase politica nuova. Ecco il senso vero della nostra coerente opposizione.

Ma che cosa è avvenuto subito dopo la caduta del Governo? Le prime reazioni di alcuni dirigenti dei partiti al Governo sono state a dir poco incoerenti. Ricordate anzitutto l'assurda proposta di rinviare alle Camere il Governo, caduto per ottenere comunque la sopravvivenza attraverso un ennesimo voto di fiducia — proposta subito caduta anche per il denitioso rifiuto dell'on. Cossiga.

La condotta del PSI pone un quesito di fondo

Poi Berlinguer ha esaminato che cosa è avvenuto durante la crisi. Nei partiti e nei loro rapporti si sono avuti movimenti complessi e contraddittori sui quali vale la pena soffermarsi un momento. Nella DC — sia in conseguenza di una progressiva pressione della minoranza per stabilire un positivo rapporto con il PCI, sia in conseguenza di una più diffusa preoccupazione per la fusione del potere — si sono avute posizioni di potere che il PSI veniva avanzando in cambio dell'alleanza da esso stabilita col preambolo — si è venuto determinando un riavvicinamento tra la maggioranza e la minoranza congressuale.

Tale processo all'interno della DC, ancora incerto nei suoi esiti, contiene molti aspetti ambigui così come ora si presenta: perché, se da una parte esso sembra dar luogo a una attenuazione delle punte anticomuniste che prevalsero al Congresso, dall'altra sembra che nella DC non venga emergendo una sufficiente consapevolezza dei mutamenti negli indirizzi politici e nei metodi di gestione del potere che si devono ef-

E ci fu persino chi sperò che quel governo, diretto per giunta da un uomo che al congresso democristiano non si era schierato con la maggioranza del preambolo, potesse rappresentare una tappa di un rapporto più positivo verso di noi.

Di ciò vi era una eco nella parte politica del discorso programmatico, ha ricordato Berlinguer. Ma queste parole e queste intenzioni «originali», che erano già state contraddette nella struttura e nella composizione del governo, vennero poi sempre più manifestamente soffocate e liquidate dagli atti concreti e dal merito dei provvedimenti presi e dagli atteggiamenti di sfida all'opposizione comunista, i quali il discredito del governo e il suo distacco sempre più palese dall'opinione pubblica; di qui l'inevitabile insipienza della lotta politica; di qui il crescente disagio e la progressiva presa di coscienza delle forze di sinistra del PSI e della DC che giungevano poi alla richiesta di un cambiamento di governo e di rapporti politici fino all'abbandono della pregiudiziale contro il PCI.

C'è poi stata la speculazione indegna di alcuni dirigenti politici dei partiti della maggioranza e persino di alcuni ministri che tendevano a riversare sull'opposizione, e sul PCI in particolare, la responsabilità delle conseguenze della decadenza del decreto, quasi che fosse possibile dimenticare che la colpa era stata invece proprio di quei settori della maggioranza che avevano spinto e obbligato il Governo a rifiutare la via di una discussione parlamentare e di un'intesa che servissero a varare i provvedimenti davvero indispensabili e urgenti. E, peggio ancora, dopo la decadenza del decreto vi sono stati i rifiuti e le esistenze a varare i modi di salvare i punti validi del decreto stesso, fino a correre l'azzardo di far pagare all'intero paese il prezzo di una condotta dettata solo da acrimonia rissale.

Infine, tra le reazioni rabbiose e avventate alla caduta del governo vi è stata anche quella assai grave di chi, in dichiarazioni alla stampa, ha tentato il ricatto, minacciando il ricorso a nuove elezioni politiche anticipate.

Tutte queste reazioni stanno a provare che pesante, e nella direzione giusta, è stato il colpo inferto dalla caduta del governo a quanti puntavano ad approfondire la frattura tra le forze democratiche e di sinistra, tentando o di isolare il PCI o di fargli cambiare la sua strategia e i suoi caratteri peculiari. Sono falliti dunque due tentativi: quello di mantenere comunque in piedi il secondo governo Cossiga prolungandone la vita artificiosamente, malgrado la chiara evidenza della sua politica; ed è fallito il tentativo di ripristinare, all'indomani della caduta del Governo, lo status quo ante, cioè quel quadro politico di cui esso era stato espressione.

Il Partito socialdemocratico, memore del fatto che la sua posizione di aperta ostilità verso il PCI fornì il motivo per la sua esclusione dal governo precedente e, inizialmente, servì per presentarsi quel governo più a sinistra di quanto lo fosse in sostanza e soprattutto di quanto si sia dimostrato alla prova dei fatti, ha cambiato atteggiamento rispetto alla questione del rapporto col PCI e anche questo gli ha agevolato la via per partecipare all'attuale Governo.

Del PRI si deve dire che non si è compresa la condotta durante l'ultima fase del trionfismo e durante la crisi. Quanto al PSI, di fronte alla caduta del Governo e ai successivi sviluppi politici, la maggioranza del PSI — ha rilevato il compagno Berlinguer — ha effettuato due operazioni. All'esterno, ha stretto un patto col PSDI e ha avviato al tempo stesso un

raccordo con il Partito radicale, di modo che la «centralità» del PSI si è diluita in quella di una più vasta area laica, radical-socialista. Ciò indubbiamente aumenta la forza contrattuale dei partiti di questa area nei confronti della DC. Ma la concorrenza che si svolge all'interno del tradizionale sistema di potere, che viene anzi esasperato. Inoltre la competizione con la DC si proietta dentro un gioco politico che esclude dal Governo la forza fondamentale del movimento operaio. In tal modo viene abbandonato il terreno della vera sfida da lanciare e su cui incalzare l'impostazione dei grandi problemi nazionali, la quale comporta anche il profondo rinnovamento della concezione e dei metodi di governo finora invalsi.

All'interno del PSI, la sua maggioranza ha pensato di risolvere i problemi politici posti dalle correnti di sinistra riducendone la rappresentanza nella Direzione, escludendola dagli incarichi esecutivi e operativi, e rifiutando l'ingresso di loro esponenti nel Governo.

Queste due operazioni compiute dalla maggioranza del PSI sollevano un quesito di fondo circa la concezione della politica che sembra oggi prevalere nel PSI. Certo, fare politica significa essenzialmente tener conto dei rapporti di forza e agire per cercar di cambiarli a proprio favore: ma in questo caso il problema dei rapporti di forza viene inteso soprattutto come problema di estensione delle proprie posizioni di potere e non come organizzazione dell'iniziativa delle masse e conquista del loro consenso attorno a un programma di rinnovamento.

Ma, oltre a ciò, le due operazioni che ho ricordato — ha aggiunto — sollevano un quesito politicamente più stringente: e cioè se il PSI non rischi o si venisse progressivamente perdendo quei caratteri e quella coerenza che ne hanno fatto sempre una componente essenziale del complessivo movimento operaio italiano. E' chiaro che l'auspicio del nostro partito è che un simile rischio sia evitato, consapevoli come siamo che la forza e l'intesa dei partiti di sinistra e in particolare dei comunisti e dei socialisti, è un cardine di ogni schieramento e di ogni politica di progresso.

Alcuni interrogativi sulla politica estera

Ma non mi dilungo in un giudizio analitico della sua esposizione, on. Forlani, ha detto Berlinguer osservando che non mancheranno le occasioni per il nostro partito di esprimere la sua stessa sulla politica estera, per confrontarci, noi oppositori e voi governo. Ripetiamo ancora una volta che per noi contano non le parole, ma i fatti, la condotta concreta del governo e dei suoi singoli ministri.

I fatti in relazione a che cosa? In relazione ai grandi problemi che pongono all'Italia la situazione mondiale e la situazione a cui è giunta la nostra società. Le relazioni internazionali stanno toccando un punto di gravissimo rischio per la pace, come dimostrano l'estendersi dei conflitti, e anzitutto di quello sempre più distruttivo in atto ormai da un mese tra l'Irak e l'Iran; la inarrestata corsa agli armamenti; l'aggravarsi delle tensioni tra il Nord e il Sud del mondo in conseguenza dell'incapacità finora manifestata dai paesi industrializzati di operare decisamente per attenuare il rischio nello sviluppo a nelle condizioni di vita tra queste due aree del mondo e avviare il superamento del segno della cooperazione pacifica.

L'on. Forlani ha trattato questi e altri problemi della vita internazionale. Il tono che egli ha usato è stato in genere misurato ed equilibrato, con insistenti richiami alla necessità di favorire la distensione. Alcuni punti specifici meritano apprezzamento come, ad esempio, l'appoggio all'iniziativa di una Conferenza paneuropea per il disarmo e la sollecitazione al Congresso americano per affrettare la ratifica del trattato di Salt II.

Altri punti esigerebbero un chiarimento. Anzitutto vorrei chiedere se è vero o no che, in occasione della visita in Italia, il 14-16 settembre scorso di un alto rappresentante del governo irakeno, l'Italia è stata informata che l'Irak

Dopo aver ripetuto che il nuovo governo presiede dell'on. Forlani non è certo il governo di cui avrebbe bisogno l'Italia, e che è per questo che i comunisti hanno scelto di stare all'opposizione, il segretario del PCI ha soggiunto: si deve dire tuttavia che esso non è una riedizione pura e semplice del governo precedente. Esso ha avuto una gestazione diversa. Inoltre, come ho detto all'inizio, nei partiti che lo compongono vi sono larghe e riconosciute che la soluzione del problema di una reale governabilità esige non solo la volontà ma la capacità di stabilire un rapporto positivo con il PCI.

Al tempo stesso, però, già emergono le difficoltà che impacciano il nuovo governo a muoversi verso il superamento coerente degli indirizzi politici e delle pratiche del passato e ad avviare serio dialogo con noi un dialogo aperto e davvero fecondo. Le buone intenzioni hanno già urtato contro la persistenza di vecchi limiti e condizionamenti.

Lo si può constatare guardando alla struttura e composizione del governo. Noi avevamo suggerito una diminuzione del numero dei ministri e dei sottosegretari, abolendo incarichi inventati solo per soddisfare l'equilibrio nella rappresentanza dei partiti e delle loro correnti interne, specie quelle della DC. Questo non è stato fatto. Le proporzioni stabilite dal manuale Cencelli sono state ancora una volta rispettate fino all'ultimo decimale. Alcune assegnazioni di ministeri e di sottosegretari e certe esclusioni (come quelle dell'on. Pandolfi e del prof. Giannini) più che ispirarsi a criteri di competenza e di esperienza, sembrano venire considerate quasi fosse una propaganda del Patto atlantico, mentre essa è una istituzione a sé stante che può e deve avere una sua iniziativa in campo mondiale anche perché rappresenta una inconfondibile realtà politica e culturale. Voglio far notare poi che non è giusto e spesso porta all'incertezza considerare l'attività di ogni singolo paese membro della Comunità all'accordo preventivo e pregiudiziale con tutti gli altri paesi membri.

E l'Italia di oggi ha più che mai bisogno di sviluppare al massimo le sue capacità di iniziativa in campo internazionale non solo per dare il contributo più alto possibile alla causa della pace ma anche perché le iniziative le è indispensabile invertire quel processo che la sta portando sempre più indietro, nella vita economica mondiale, rispetto agli altri paesi industrializzati.

Naturalmente lo sviluppo di un'iniziativa economica e politica in campo internazionale, volta a superare questo rischio di arretramento, deve andare di pari passo con una azione risolutiva e di rinnovamento del nostro apparato economico e del nostro assetto sociale.

A questo proposito Berlinguer ha concordato con la polemica che il presidente del Consiglio ha fatto contro visioni catastrofiche dello stato attuale dell'economia e della società italiana. L'Italia non è irrimediabilmente allo sfascio, ha detto: esistono certamente, nel nostro paese, grandi rischi che sono emersi anche nel corso di questi anni difficili: penso ai lavoratori, in primo luogo; a quelli delle fabbriche e a quelli delle campagne; penso ai ceti imprenditoriali, agli artigiani, ai tecnici, ai ricercatori, alla vitalità che ha dimostrato e dimostra il movimento cooperativo. Ma penso anche a quelle tante energie in gran

parte non utilizzate o emarginate che si esprimono nei movimenti delle donne, nel mondo giovanile, nella scuola, nel Mezzogiorno. E tuttavia vedo anche con preoccupazione i pericoli che stanno di fronte all'Italia se tutte queste energie vengono abbandonate a se stesse e non trovano nelle forze politiche e nelle istituzioni una capacità di raccogliere la forza e di

Nei mesi passati c'è stata una polemica vivace. Economisti, uomini politici della Democrazia cristiana e di altri partiti, propagandisti governativi hanno affermato che l'avvenire del nostro paese sarebbe assicurato dalla vitalità e dalla forza dell'economia sommersa, e più in generale della piccola e media attività imprenditoriale. Ma si può pensare davvero che l'Italia possa sostenere la competizione così acuta sui mercati mondiali, consolidare e aumentare la propria parte nella divisione internazionale del lavoro e risolvere i problemi strutturali della sua economia affidandosi solo al tessuto delle piccole e medie imprese produttive, che pur costituiscono certamente una parte così vitale del paese?

Quello che deve allarmarci è la crisi di una parte notevole della grande industria, pubblica e privata, di settori decisivi come quello chimico, quello siderurgico, quello automobilistico e perfino in parte quello elettronico. Non crediamo di esagerare dicendo che — se non siamo capaci di imprimere una svolta innovativa nella politica economica e sociale e quindi di portare avanti anche un'azione di svegliamento, di modernizzazione, di superamento di impacci e di ostacoli di varia natura che si oppongono allo sviluppo — il destino dell'Italia può diventare quello della stagnazione e della decadenza.

Ora, a me sembra che nella esposizione dell'on. Forlani, questi pericoli siano sottovalutati. E' apprezzabile l'impegno formale a rifiutare la via della svalutazione, già esclusa dal Governatore della Banca d'Italia. Sono però generiche le vie indicate per diminuire l'inflazione.

Il Paese ha grandi energie che non vengono raccolte

Non è vero — e Schmidt l'ha dimostrato — che questa capacità di iniziativa sia in contrasto con l'appartenenza al Patto atlantico, alla Nato e alla Comunità europea. Non è su questo il contrasto tra noi e noi. Intanto però osserviamo che, nelle nostre formulazioni, la CEE sembra venire considerata quasi fosse una propaganda del Patto atlantico, mentre essa è una istituzione a sé stante che può e deve avere una sua iniziativa in campo mondiale anche perché rappresenta una inconfondibile realtà politica e culturale. Voglio far notare poi che non è giusto e spesso porta all'incertezza considerare l'attività di ogni singolo paese membro della Comunità all'accordo preventivo e pregiudiziale con tutti gli altri paesi membri.

E l'Italia di oggi ha più che mai bisogno di sviluppare al massimo le sue capacità di iniziativa in campo internazionale non solo per dare il contributo più alto possibile alla causa della pace ma anche perché le iniziative le è indispensabile invertire quel processo che la sta portando sempre più indietro, nella vita economica mondiale, rispetto agli altri paesi industrializzati.

Naturalmente lo sviluppo di un'iniziativa economica e politica in campo internazionale, volta a superare questo rischio di arretramento, deve andare di pari passo con una azione risolutiva e di rinnovamento del nostro apparato economico e del nostro assetto sociale.

A questo proposito Berlinguer ha concordato con la polemica che il presidente del Consiglio ha fatto contro visioni catastrofiche dello stato attuale dell'economia e della società italiana. L'Italia non è irrimediabilmente allo sfascio, ha detto: esistono certamente, nel nostro paese, grandi rischi che sono emersi anche nel corso di questi anni difficili: penso ai lavoratori, in primo luogo; a quelli delle fabbriche e a quelli delle campagne; penso ai ceti imprenditoriali, agli artigiani, ai tecnici, ai ricercatori, alla vitalità che ha dimostrato e dimostra il movimento cooperativo. Ma penso anche a quelle tante energie in gran

parte non utilizzate o emarginate che si esprimono nei movimenti delle donne, nel mondo giovanile, nella scuola, nel Mezzogiorno. E tuttavia vedo anche con preoccupazione i pericoli che stanno di fronte all'Italia se tutte queste energie vengono abbandonate a se stesse e non trovano nelle forze politiche e nelle istituzioni una capacità di raccogliere la forza e di

Nei mesi passati c'è stata una polemica vivace. Economisti, uomini politici della Democrazia cristiana e di altri partiti, propagandisti governativi hanno affermato che l'avvenire del nostro paese sarebbe assicurato dalla vitalità e dalla forza dell'economia sommersa, e più in generale della piccola e media attività imprenditoriale. Ma si può pensare davvero che l'Italia possa sostenere la competizione così acuta sui mercati mondiali, consolidare e aumentare la propria parte nella divisione internazionale del lavoro e risolvere i problemi strutturali della sua economia affidandosi solo al tessuto delle piccole e medie imprese produttive, che pur costituiscono certamente una parte così vitale del paese?

Quello che deve allarmarci è la crisi di una parte notevole della grande industria, pubblica e privata, di settori decisivi come quello chimico, quello siderurgico, quello automobilistico e perfino in parte quello elettronico. Non crediamo di esagerare dicendo che — se non siamo capaci di imprimere una svolta innovativa nella politica economica e sociale e quindi di portare avanti anche un'azione di svegliamento, di modernizzazione, di superamento di impacci e di ostacoli di varia natura che si oppongono allo sviluppo — il destino dell'Italia può diventare quello della stagnazione e della decadenza.

Ora, a me sembra che nella esposizione dell'on. Forlani, questi pericoli siano sottovalutati. E' apprezzabile l'impegno formale a rifiutare la via della svalutazione, già esclusa dal Governatore della Banca d'Italia. Sono però generiche le vie indicate per diminuire l'inflazione.

Caso Fiat: i nostri critici con chi si sono schierati?

L'on. Forlani ha parlato anche del problema decisivo della modernizzazione del nostro apparato economico, ma lo ha fatto in modo così vago e sommario che sono legittimi i nostri dubbi sulla capacità di risolvere questo problema. Le decisioni che vengono prese oggi per poter avviare le operazioni volte al rinnovamento. Ci sono infatti questioni che non possono attendere, che il Parlamento e il governo debbono affrontare subito, nelle prossime settimane, nei prossimi giorni.

La più drammatica è per Berlinguer quella dell'energia. Qui si avverte il peso di una inerzia, che dura ormai da anni, con punte scandalmose di irresponsabilità. Eppure sulla questione energetica è in gioco la stessa indipendenza della nazione. Non si può più aspettare. Bisogna decidere subito, nelle prossime settimane. Anche lei, on. presidente del Consiglio, ha sottolineato questa urgenza. Ma non possiamo non ricordare che anche i precedenti governi hanno preso impegni di costruzione di nuove centrali, senza che poi se ne sia cominciata la costruzione. L'opposizione comunista dovrà perciò essere assai vigile perché il gover-

no, questa volta, mantenga i suoi impegni. Ma non si tratta solo di avviare la costruzione di alcune centrali, a carbone o nucleari, né di dare l'impulso necessario, con ogni mezzo, allo sviluppo di fonti energetiche nuove (come quella solare e altre).

Si tratta di senza aspettare incassare la situazione peggiore — un piano di risparmio energetico in tutti i campi: non comprendiamo infatti i motivi per i quali l'attuazione di misure di risparmio energetico dovrebbe essere subordinata all'aggravamento della situazione. Non vi sembra che siamo già in una situazione di emergenza?

L'altra questione è quella del risanamento finanziario e produttivo dei gruppi industriali in crisi. Qui si è andati, negli ultimi anni, a tentoni. E la questione, più tempo passa, più si presenta in modo drammatico. Nel nostro paese la via dei licenziamenti non è facilmente percorribile. Col recente accordo tra la Fiat e i sindacati si è avuto in Italia l'unico caso nell'industria automobilistica di tutta Europa in cui i licenziamenti annunciati dalla azienda si sono poi costretti a ritirarli.

I comunisti sono fieri — ha detto tra gli applausi dei deputati comunisti — di essere scesi in campo con tutte le loro energie dentro e fuori la Fiat per sostenere questa grande lotta dei lavoratori. Vorrei ricordare anche, a questo proposito, che noi avevamo proposto che la trattativa sindacale venisse svolta a Torino. Ciò avrebbe consentito una continua e completa informazione e una grande partecipazione operaia e avrebbe anche accelerato probabilmente la conclusione della vertenza.

Quanto alla questione delle forme di azione e ad altri aspetti della battaglia alla Fiat, evidentemente siamo anche noi impegnati a svolgere su questo punto una analisi approfondita così come vi sono impegnati i lavoratori della Fiat e i sindacati per trarne tutti i necessari ammaestramenti. Ma intanto vorrei dire che è del tutto falsa e artificiosa la campagna montata contro di noi secondo la quale saremmo stati noi comunisti a incitare all'occupazione dell'azienda.

In realtà, quando gli operai, che già ne discutevano da giorni, ci hanno chiesto quale sarebbe stato il nostro atteggiamento nel caso che i sindacati avessero deciso di adottare tale forma di lotta, noi ci siamo impegnati a stare fino in fondo con gli operai anche in questa evenienza. E con ciò non abbiamo fatto altro che il nostro dovere di partito della classe operaia.

A certi nostri pretenziosi critici chiediamo piuttosto: che cosa hanno fatto, con chi si sono schierati durante i 35 giorni di quella memorabile lotta operaia? Molti sono rimasti alla finestra, altri si sono messi da parte dell'azienda. Se si fossero invece schierati con gli operai e con i sindacati l'accordo si sarebbe certamente raggiunto più presto e forse sarebbe stato anche più positivo per i lavoratori.

Non possiamo dunque accettare che costoro impartiscano oggi lezioni a noi e al movimento sindacale unitario. Se vogliono fare cosa utile conducano un esame serio e analitico della politica produttiva, commerciale finanziaria e del personale portata avan-

Ho solo accennato a quei settori della nostra vita economica (energia, industria, agricoltura, trasporti) nei quali è più impellente avviare subito un'opera di modernizzazione e di rinnovamento. Ma non è possibile realizzare alcun progresso in questo senso se non si procede anche sulla via di un ammodernamento della pubblica amministrazione e soprattutto se non si compie una radicale azione moralizzatrice.

Pratiche e barbare clientelari, corruzioni, tangenti, connivenze tra cosche mafiose e clans politici: queste sono difese e assurdezze che, perché corrodono e soffocano il tessuto vivo dell'economia e dello Stato. Comprendiamo che anni e anni di occupazione del potere rendano arduo porre fine a tante abitudini. E da qui viene forse il più profondo motivo della resistenza che si oppone ad un rinnovamento di piena collaborazione con noi giacché stare con noi significa cambiare proprio in questo campo.

Ma la crisi governativa, anche per il modo traumatico e singolare con cui è stata determinata in Parlamento, ha riaperto in termini acuti il problema della governabilità e ha dato il via ad una ricerca, alquanto nervosa e confusa, di innovazioni istituzionali per riuscire a garantirle. Non vi è dubbio che nel nostro sistema politico e istituzionale si sono manifestati da tempo elementi di crisi e di logoramento, che è cresciuto il peso di distorsioni, di incongruità, di arretratezze nella vita politica e nel funzionamento dello Stato. Stanno quindi ad un'opera seria e coraggiosa di riforma dello Stato bisogna mettere mano.

In questo campo abbiamo lavorato e credo che siamo in grado di dare un contributo positivo per un rinnovamento, che è cosa decisiva e rilevante e che esige l'intesa e l'impegno di un grande schieramento. Mi sia consentito però di mettere in guardia, in primo luogo, dal confondere e identificare le cause della instabilità e incertezza, che sono innanzi tutto po-

te dal gruppo dirigente della Fiat in questi ultimi anni e troveranno molte delle cause che hanno portato alla crisi la più grande azienda industriale italiana. Sia di fatto, comunque, che quella parte del padronato che aspettava dall'esito della vertenza sindacale alla Fiat lo sperato segnale di via libera ai licenziamenti, non l'ha avuto.

Il fatto che la via dei licenziamenti sia così difficoltosa a percorrerla in Italia è una dimostrazione di forza del movimento operaio e sindacale del nostro paese. Ma noi siamo del tutto consapevoli che ciò pone in modo più acuto e pressante la necessità di uno sviluppo tecnologico, di un ammodernamento di una estensione della base produttiva, diciamo pure di una riconversione programmatica, ma pone anche la necessità di una riforma del collocamento e di un intervento pubblico nel mercato del lavoro. Solo in questo ambito può aprirsi la via a una mobilità contrattata della manodopera.

Nel campo dell'agricoltura, non si capisce quale politica si voglia mettere in atto per far diminuire, nel giro di qualche anno, il deficit agricolo-alimentare, per aumentare quindi la produzione e la produttività in agricoltura. Anche qui siamo di fronte a una strozzatura che bisogna superare con urgenza. E così è per il sistema dei trasporti dove è inderogabile soprattutto la necessità di decidere e attuare il piano per le Ferrovie.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il presidente del Consiglio ha proposto il prolungamento, per dieci anni, della vita della Cassa per il Mezzogiorno, sia pure chiamandola «nuova Cassa». Noi siamo contrari a mantenere in vita la Cassa come ente centralizzato ed erogatore di spesa, nella convinzione (basata anche sull'esperienza ormai di trenta anni) che servirebbe meglio le finalità di un intervento straordinario nelle regioni meridionali una «Agenzia» di progettazione e di aiuto tecnico alle Regioni, alla dipendenza del Ministero del bilancio e della programmazione (sciogliendo, quindi, il ministero per il Mezzogiorno).

Non cesseremo di opporci alla lottizzazione della RAI-TV

Ho solo accennato a quei settori della nostra vita economica (energia, industria, agricoltura, trasporti) nei quali è più impellente avviare subito un'opera di modernizzazione e di rinnovamento. Ma non è possibile realizzare alcun progresso in questo senso se non si procede anche sulla via di un ammodernamento della pubblica amministrazione e soprattutto se non si compie una radicale azione moralizzatrice.

Pratiche e barbare clientelari, corruzioni, tangenti, connivenze tra cosche mafiose e clans politici: queste sono difese e assurdezze che, perché corrodono e soffocano il tessuto vivo dell'economia e dello Stato. Comprendiamo che anni e anni di occupazione del potere rendano arduo porre fine a tante abitudini. E da qui viene forse il più profondo motivo della resistenza che si oppone ad un rinnovamento di piena collaborazione con noi giacché stare con noi significa cambiare proprio in questo campo.

Ma la crisi governativa, anche per il modo traumatico e singolare con cui è stata determinata in Parlamento, ha riaperto in termini acuti il problema della governabilità e ha dato il via ad una ricerca, alquanto nervosa e confusa, di innovazioni istituzionali per riuscire a garantirle. Non vi è dubbio che nel nostro sistema politico e istituzionale si sono manifestati da tempo elementi di crisi e di logoramento, che è cresciuto il peso di distorsioni, di incongruità, di arretratezze nella vita politica e nel funzionamento dello Stato. Stanno quindi ad un'opera seria e coraggiosa di riforma dello Stato bisogna mettere mano.

In questo campo abbiamo lavorato e credo che siamo in grado di dare un contributo positivo per un rinnovamento, che è cosa decisiva e rilevante e che esige l'intesa e l'impegno di un grande schieramento. Mi sia consentito però di mettere in guardia, in primo luogo, dal confondere e identificare le cause della instabilità e incertezza, che sono innanzi tutto po-

do da tempo, e sollecitiamo che ad un confronto e ad una risoluzione si giunga. Ma non possiamo fermarci a questo se vogliamo davvero che il Parlamento sia un organismo moderno, efficiente, tempestivo. La riflessione da parte nostra giunge fino a considerare la stessa validità del sistema bicamerale, ma siamo comunque aperti alla ricerca per una differenziazione di funzioni, per un coordinamento più organico tra i due rami, per un adeguamento dei servizi.

Così, credo che non possiamo continuare con questa discussione e disputa penosa sul numero dei ministri, dei sottosegretari, sull'invenzione di volta in volta di funzioni e incarichi di dubbia o nulla consistenza; sull'incertezza dei poteri del presidente del Consiglio; sul difetto di collegialità, di unità di indirizzo; sulla mancanza degli strumenti moderni di governo. Il richiamo alla legge sull'ordinamento della presidenza è diventato un fatto rituale e avvilente. L'ordinamento regionale è in atto da dieci anni, ma la revisione necessaria del carattere e delle attribuzioni di una serie di ministeri non c'è stata. I propositi di coordinamento per grandi settori sono rimasti lettera morta.

Altro che governabilità, ha esclamato Berlinguer. Sia chiaro noi siamo fautori di una struttura che dia vigore, efficienza, omogeneità all'esecutivo, che affermi le funzioni costituzionali di direzione politica, di promozione e coordinamento della complessiva attività del presidente del Consiglio. Non voglio insistere su altre esigenze, acute e decise, di riforma: da quelle relative alla pubblica amministrazione, per la quale non vorremmo, come accade da decenni, che essendo cambiato il ministro per la funzione pubblica si ricominciasse daccanto nelle indagini e negli studi, quelle che concernono il completamento dell'assetto delle autonomie, la legge sulla finanza locale, la revisione di quella sul finanziamento pubblico dei partiti.

Prima di concludere vorrei richiamare brevemente l'attenzione della Camera e del Governo su poche altre questioni. La prima riguarda la lotta contro il terrorismo. Condividiamo la generale soddisfazione per i risultati che continuano a essere raggiunti nel perseguire le organizzazioni terroristiche che si ammantano di rosso, risultati che dimostrano quanto ci sia da scavare ancora a fondo nelle ramificazioni, nelle radici e nelle protezioni di questo tipo di eversione. Molti casi risultano ancora oscuri e noi continueremo a chiedere che si faccia piena luce su di essi, non fermandosi davanti a nessuna soglia.

Ma la domanda che vorrei rivolgere al presidente del Consiglio è se il suo silenzio sulla strage di Bologna, alla quale sono seguite quelle di Monaco e di Parigi, che hanno riproposto la pericolosità del terrorismo nero, non significhi che, come apparve chiaro dopo l'uccisione del giudice Amato e dopo le prime indagini e gli arresti relativi all'eccidio di Bologna, si è tornati a sottovalutare questo fenomeno.

La seconda domanda riguarda le nomine nella RAI-TV. Che cosa significa il fatto che nemmeno una parola sia stata detta su questo caso così clamoroso di lottizzazione tra i partiti al Governo e di faziosità? Si pensa forse che la questione è chiusa e che i nuovi dirigenti della RAI possono contare sull'appoggio del Governo nel continuare a estendere queste pratiche che, oltre tutto, portano alla degradazione della stessa azienda radiotelevisiva? Il Governo e la Camera sappiano che la nostra lotta in questo campo continuerà senza sosta dentro la RAI, nel Parlamento, nel Paese.

Prendiamo atto dell'impegno che il presidente del Consiglio ha preso per un organico provvedimento di tutela della minoranza slovena che vive nella Regione Friuli-Venezia Giulia. Dobbiamo però rilevare che i risultati dei lavori della Commissione governativa a cui egli si è richiamato non soddisfano le esigenze e le aspettative della Comunità slovena. Ci auguriamo che al più presto su questo tema si possa avviare nella sede parlamentare un confronto aperto che si tengano nel dovuto conto anche le nostre proposte e che si trovi rapidamente a definire una legge che sia davvero soddisfacente per la minoranza, ponendo fine allo stato di sregolazione e di ingiustizia che essa subisce da anni, garantendole piena parità di diritti, univocità e certezza nella tutela, libero sviluppo, attuando così pienamente il dettato costituzionale.

Spero di aver reso chiaro — ha concluso Berlinguer — il nostro giudizio sul nuovo governo e le ragioni, il carattere e gli obiettivi della nostra opposizione.

Terribile repressione militare

In Salvador fuoco sui villaggi, esodo in massa

Più di 40mila contadini fuggiti - Carri armati e mortai contro i guerriglieri

SAN SALVADOR — Il dramma del Salvador, un intero Paese sconvolto dalla feroce repressione del regime, ha assunto negli ultimi mesi caratteristiche nuove e terribili. Alla violenza e agli assassinii in massa (nei giorni scorsi altre centocinquanta persone sono state uccise) si aggiunge l'esodo disperato della popolazione dalle zone maggiormente colpite. Più di quarantamila contadini — la stima è del comando delle forze armate — hanno abbandonato le loro case e sono fuggiti dalle regioni orientali del Paese dove sono in corso aspri scontri tra le formazioni di guerriglieri e le truppe governative.

In un bollettino diramato ieri i vertici militari affermano che «in corso nella regione una vasta campagna anti-guerriglia. Il comunicato attribuisce la fuga dei contadini al «terrore sparso dai guerriglieri» e annuncia che «diverse decine» di insorti sono rimasti uccisi negli scontri con i soldati. Ma la versione che il regime tenta di accreditare non regge alla prova dei fatti ed è stata immediatamente smentita. Le forze armate ribattono che le formazioni di sinistra che guidano la resistenza attaccano e distruggono in

modo indiscriminato i villaggi dove solo esiste il sospetto che siano ospitati guerriglieri.

Molti giornalisti che sono riusciti a visitare la zona hanno notato segni evidenti di morti e di altre armi pesanti tra le macerie dei numerosi villaggi distrutti e abbandonati dalla popolazione. Testimoni oculari hanno confermato che questi villaggi sono stati circondati dai soldati con carri armati e autoblindo.

Il terrore è stato dunque scatenato dalla giunta militare e civile che da un anno governa il Paese, nel tentativo di fare terra bruciata attorno alla resistenza. In questa feroce battaglia che dura senza soluzione di continuità da oltre dieci mesi, sono morte non meno di settanta persone. Nella fuga dalle regioni orientali migliaia di contadini si sono dirottati verso la capitale, molti altri si trovano ospitati in campi profughi in diverse zone del Paese. L'esodo non si arresta alle frontiere del Salvador: il governo dell'Honduras ha reso noto che negli ultimi tempi più di quattromila salvadoregni hanno cercato asilo nel Paese confinante.



Wyszyński da ieri a Roma per 15 giorni di colloqui

ROMA — È giunto ieri a Roma da Varsavia il cardinale primate di Polonia Stefan Wyszyński. Scopo ufficiale della visita, la partecipazione alla beatificazione di Don Oriolico. Ma, certamente, durante i 15 giorni della sua permanenza in Vaticano, il primate polacco discuterà con papa Wojtyła sugli ultimi sviluppi della situazione in Polonia, sul quale la chiesa polacca ha assunto fin qui un atteggiamento di prudenza. Ma certo nei suoi colloqui con il papa polacco, il primate di Polonia, che ha anche il problema della successione alla testa della chiesa del suo paese, Wyszyński compirà infatti 80 anni nell'agosto prossimo. Egli aveva già presentato le dimissioni — allora respinte — nel '74, allo scoppio del '68 anni. NELLA FOTO: il cardinale Wyszyński al suo arrivo a Fiumicino, mentre passa attraverso il metal detector dell'aeroporto.

Nell'attentato morirono 73 persone

Il Venezuela libera i 4 killer che distrussero l'aereo cubano

I terroristi sono ex agenti della CIA legati ad ambienti anticastri - Prossima l'assoluzione voluta dal presidente dc che mira all'isolamento di Cuba

Un Tribunale militare venezuelano sta prendendo la decisione di rimettere in libertà quattro terroristi, ex agenti della Cia, che il 6 ottobre del 1976 fecero esplodere nel cielo delle Barbados un DC 8 della «Cubana de Aviación», procurandoci una orrenda morte ai 73 passeggeri e membri dell'equipaggio. E' opinione comune a Cuba e nello stesso Venezuela, che la decisione del Tribunale militare sia stata presa sotto la pressione dello stesso presidente venezuelano, il democristiano Luis Herrera Campins, divenuto in questi mesi uno dei capofila nella campagna anticubana in America Latina.

Il DC 8 della «Cubana de Aviación» esplose in volo pochi minuti dopo essere decollato dall'aeroporto di Bridgetown, nelle Barbados. Che si fosse trattato di un attentato non vi erano dubbi: il pilota, Wilfredo «Felo» Perez, fece in tempo a mettersi in contatto per alcuni secondi con la torre di controllo e a spiegare che a bordo vi era stata una esplosione.

Carter stava assumendo la presidenza degli Stati Uniti e le sue parole aprivano la speranza di un riavvicinamento tra Cuba e gli Usa. Il terribile attentato, unico, a quanto risulta nel suo genere, voleva fermare subito le speranze di una normalizzazione inse-

gnita per 16 anni. Si capì immediatamente che la bomba sull'aereo era stata posta da agenti dei servizi segreti e la cosa fu ancora più chiara quando a Trinidad Tobago vennero arrestati i due autori materiali dell'attentato, che erano scesi a Barbados dall'aereo cubano, i venezuelani Herman Ricardo e Freddy Lugo. Si scoprì subito che erano due inquilini in contatto con ambienti cubani controrivoluzionari e con la Cia. Si seppe che dopo la partenza del DC 8 da Barbados per l'ultimo tragico viaggio, avevano telefonato in Venezuela ad uno dei capi degli anticastri e noto agente della Cia, Orlando Bosch, dicendo «il cannone è partito carico». Poco dopo si arrivò al quarto arresto, quello dell'ex commissario della polizia politica di Batista Luis Posada Carriles, accusato di essere uno degli organizzatori.

Ma che il gioco fosse grosso e andasse ben al di là degli ambienti anticastri, lo si capì quando il governo di Barbados si affrettò a dire che l'incidente non lo riguardava, dato che il DC 8 era caduto, seppure di poco, fuori dalle sue acque territoriali; quello di Trinidad Tobago imbarcò su un aereo militare e due autori materiali dell'attentato e li spedì a Caracas. Ma il governo del socialdemocratico Carlos Andres Perez non si piegò e il processo

è continuato in questi anni, fino ad approdare ad un Tribunale militare. Nel frattempo, la situazione politica in Venezuela è però mutata e alle ultime elezioni il Partito socialdemocratico è stato battuto dal Copei di Luis Herrera Campins. Lo spostamento a destra della politica venezuelana è stato particolarmente evidente nei confronti di Cuba. Le buone relazioni del passato sono andate via via deteriorandosi. L'idea di Herrera Campins è quella di ritornare ad un isolamento di Cuba, per evitare la «diffusione» della rivoluzione in America Latina, dopo la vittoria sandinista in Nicaragua e dopo l'ampararsi della lotta popolare in Salvador, dato che il Centroamerica è un'area nella quale gli interessi venezuelani sono molti e nella quale il governo di Caracas appoggia in ogni modo la giunta militare e democristiana del Salvador.

In questa prospettiva si colloca il prossimo rilascio degli attentatori del DC 8 della «Cubana de Aviación». Che si sia avuto un intervento pesante dell'alto è chiaro. Basti dire che il pubblico ministero che solo qualche tempo fa aveva chiesto 30 anni di carcere per i co-reolati, ha poi improvvisamente ripiegato sulla richiesta di assoluzione.

Giorgio Oldrini

(Dalla prima pagina)

intervento in aula, previsto per stamane, mentre il segretario socialdemocratico Longo ha espresso subito la sua opinione. Per Longo, nel discorso del segretario del PCI, «vi sono elementi positivi nei confronti del governo. Non c'è un'opposizione pregiudiziale e globale, ma un impegno a giudicare sul fatto, ad accettare in pratica la politica del confronto».

In piazza Caprettari, sede della Direzione repubblicana, venivano fatti circolare, ieri pomeriggio, commenti irritati per quei passaggi del discorso di Berlinguer riservati all'atteggiamento tenuto dal PRI negli ultimi mesi. Ma il presidente dei deputati repubblicani, Mammì, se ha lamentato «una durezza eccessiva e spesso ingiusta», a suo avviso, per il passato recente, ha creduto invece di scorgere, nelle parole di Berlinguer, «un'apertura per il prossimo, un'apertura» anche per il liberale Aldo Bozzi, discorso del segretario generale del

(Dalla prima pagina)

PCI è stato «comunque interessante». In casa democristiana, la segreteria ha osservato uno scrupoloso silenzio, mentre la agenzia di «Forze nuove», ispirata da Donat Cattin, diffonde una lunga nota di commento. I forzavisti individuano come «struttura portante» dell'intervento di Berlinguer la «tendenza» del PCI a «rientrare nel dialogo politico», e insomma a stare all'opposizione «con intenzioni non di rottura e di impedimento, ma di confronto». Naturalmente, l'agenzia forzavista sorvola disinvolatamente sui guasti prodotti dal Cossiga, anche se evita di contestare l'osservazione, attribuita esclusivamente ai comunisti, che il «Forlani 1 non è una riedizione del governo precedente». Il luogotenente di Donat Cattin, il giovane deputato Luciano Faraguti, ha aggiunto inoltre che il discorso di Berlinguer «rinvia una posizione di attenzione».

Per la sinistra democristiana, Luigi Granelli non si so-

ferma direttamente sulle tesi

(Dalla prima pagina)

esposte dal segretario del PCI, ma vi fa indiretto riferimento quando sostiene che «Forlani riprende nei fatti le fila di quel discorso costruttivo tra la DC e le forze democratiche e socialiste e il partito comunista che in molti, nei mesi scorsi, avevano pensato di accantonare». Naturalmente, «le buone intenzioni devono essere suffragate dai fatti», ma intanto è da «registrare positivamente l'abbandono di quell'arrogamento su accordi rigidi e autosufficienti che ha portato al progressivo logorismo del precedente tripartito».

Nel PSI, Craxi — si è detto — ha rinviato a quest'oggi, mentre un suo fedelissimo, il presidente dei deputati Labriola, seguendo un ordine di deduzioni che non si è curato di illustrare, ha reputato quello di Berlinguer «un discorso molto chiaro al PCI» (?), anzi addirittura «una requisitoria per il suo partito».

Singolarmente, anche Giacomo Mancini sembra avere questa stramba interpretazio-

(Dalla prima pagina)

ne, anche se il suo commento verte in maggior parte su una presunta «interferenza nelle questioni del PSI», e i socialisti — ammette Mancini — potranno aver commesso degli errori; però, questo non giustifica l'errore di chi vuol mantenere «uno stato di conflittualità» tra PSI e PCI. Resta da vedere se siffatte considerazioni rientrano in quel «ragionare con pacatezza» che Mancini si augura per superare «i motivi di divisione nella sinistra». Intanto, la corrente demartiniana ha preannunciato un documento politico che possa servire come base di discussione per l'elaborazione di una piattaforma comune all'intero schieramento delle sinistre socialiste.

Il radicale Pannella annuncia, invece, che cercherà di ottenere dal governo quelle concessioni che consentano al suo gruppo di dare in Parlamento «altro voto da quello di una dura opposizione o anche di semplice opposizione». E, ha aggiunto, davvero inopinatamente per chi conosce le

sue posizioni, che è convinto dell'urgenza di «un'intesa leale e profonda fra comunisti e radicali, in Parlamento e nel Paese». Ha promesso anche di spiegarne le ragioni.

Documento della Federazione Cgil-Cisl-Uil sul nuovo governo

ROMA — La segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL, si è riunita ieri sera (dopo i segreti generali erano presenti Lama e Carli) per una prima valutazione delle dichiarazioni programmatiche fatte dal nuovo presidente del consiglio Forlani. Le valutazioni sono state sintetizzate in una breve nota (una cartella e mezzo) che i responsabili sindacali consegneranno stamattina alla stampa. Prima della riunione di segreteria un gruppo di lavoro aveva steso un documento di tre cartelle, ridotto poi della metà dopo che la segreteria ne aveva preso visione e l'aveva discusso.

Morti in Spagna 67 bimbi nell'esplosione di una scuola

(Dalla prima pagina)

di trattenere la folla. Tutto è stato inutile. Gruppi di mamme, con gli occhi sbarrati e gridando disperatamente, si sono precipitate sulle macerie e hanno cominciato a scavare chiamando i figli per nome. Tra i tanti testimoni ha detto: «Anche io ho visto niente di simile. Povere donne. Erano piene di paura e di dolore. Molte di loro si sono sentite male, mentre altre hanno preso qualche povero corpo e se lo sono portato via».

L'allarme per la tragedia ha investito rapidamente tutta la regione. Dalle miniere sono usciti, a gruppi, anche i «musi neri» per aiutare nell'opera di smassamento delle macerie. Molti di loro avevano i figli in quella scuola e hanno quindi scavato per ore e ore con disperazione, piangendo, chiamando le mogli e tentando di capire se nella scuola erano tutti morti o c'erano dei sopravvissu-

(Dalla prima pagina)

ti. Sul posto sono giunti anche alcuni elicotteri e le ambulanze da Bilbao e dalle città vicine. La radio ha trasmesso, per ore, appelli ai medici e ai donatori di sangue. E' una tragedia immane per tutta la Spagna.

Solo più tardi, le autorità hanno tentato di chiarire e di capire che cosa era accaduto. C'è ancora molta incertezza, ma le prime indagini hanno stabilito che la spaventosa «dellagrazione era stata provocata da una bomba di gas» che aveva appiccato le fiamme ad una grande caldaia-deposito che si trovava nel sottosuolo, esattamente sotto una classe di quaranta bambini impegnati in quel momento, con la maestra, in una lezione di disegno. Di quella classe non è rimasto in vita più nessuno. Subito dopo la tragedia, qualcuno aveva avanzato anche l'ipotesi di un folle e atroce attentato, ma non è stato trovato, per ora, nessun ele-

(Dalla prima pagina)

mento che suffraghi in qualche modo la voce. Il ministro dell'Interno Juan José Rosón, giunto sul posto in giornata, ha detto: «E' assolutamente da escludere l'ipotesi di un attentato. La esplosione viene attribuita al gas. Non è chiaro se la causa sia stata una fuga in uno dei condotti della caldaia per il riscaldamento, che fra l'altro veniva sottoposta a riparazione, o lo scoppio di una bomba». Il ministro ha anche parlato di una sacca di gas esplosa per ragioni ignote.

Forse per l'uso di una fiamma ossidante. Mentre i cronisti ascoltavano le dichiarazioni del ministro, le operazioni di soccorso continuavano ininterrottamente davanti ad una folla silenziosa, in preda allo choc. E' stato difficile parlare con qualcuno degli scampati. Molti di loro sono in ospedale in gravissime condizioni e gli altri rimasti sul posto, sono presi dai mille problemi sollevati dalla tragedia: compilare un elenco dei morti, uno dei feriti, uno degli scampati, riferire tutto alle autorità nei minimi dettagli, cercare la pianta dell'edificio per localizzare il punto dell'esplosione, e così via.

I giornalisti hanno chiesto

ad uno dei direttori del complesso scolastico qualcosa sulla probabile origine della tragedia. L'uomo, con gli occhi fissi sulla montagna di macerie, ha mormorato qualcosa a bassa voce: «Non riesco a capire, non riesco a immaginare quello che è successo: la scuola era bella, era stata costruita appena otto anni fa, tutto funzionava bene. Questi poveri bambini, sono morti in pochi secondi e forse non si sono accorti di nulla. Ora penso alle famiglie. Ho visto alcune di quelle mamme che scavavano con le mani nude in quella montagna di mattoni per cercare i figli: non lo dimenticherò mai. Mi hanno detto che due o tre di quelle poveret-

(Dalla prima pagina)

te hanno anche tentato di ammazzarsi per la disperazione. Spero proprio che non sia vero. Molte di loro lo conosco perché venivano tutti i giorni davanti alla scuola ad aspettare l'uscita dei bambini. Che disastro per tanta povera gente. Sono tutte famiglie di minatori che già hanno mille problemi per tirare avanti e ora anche tutto questo orrore».

Sulla tragedia non è stato emesso nessun comunicato ufficiale. Ma le autorità hanno fatto sapere in serata che tra le vittime è stato ritrovato anche il corpo di un operaio che stava ripulendo l'impianto di riscaldamento. Pare che il poveretto, accendendo un saldatore, abbia appiccato il fuoco ad una sacca di gas. L'ipotesi, ovviamente, è ancora tutta da provare.

La Spagna è in lutto per la

tragedia. Al governo di Madrid

sono giunti decine di messaggi

di cordoglio da ogni parte

del mondo.

Kossighin si è dimesso. Tikhonov al suo posto

(Dalla prima pagina)

Kossighin, che Breznev ha letto in fretta di fronte al Soviet supremo, così continua: «Il popolo sovietico, unito attorno al Partito comunista, all'ufficio politico del Comitato centrale, con a capo il segretario generale del PCUS, Leonid Breznev, otterrà nuovi grandi successi nel nome del trionfo della felicità e della giustizia sulla terra».

Va notato che nel discorso di Breznev non è contenuto alcun particolare apprezzamento sull'opera svolta da Kossighin nel lungo, decisivo arco di tempo in cui egli è stato, con diverse funzioni di altissima responsabilità al vertice del partito e dello stato sovietico, il stesso Kossighin che ringrazia profondamente e di tutto cuore il Comitato centrale del partito, il segretario generale del CC del PCUS, il Soviet supremo dell'URSS e il Consiglio dei ministri per la fiducia accordatagli per molti anni in qualità di membro del Politburo e di presidente del Consiglio dei ministri. Breznev si è limitato ad aggiungere che «l'ufficio politico del Comitato centrale del PCUS ha esaminato la questione posta da Aleksandr Kossighin. Tenendo conto dello stato della sua salute, il Comitato centrale del PCUS porta alla discussione del Soviet supremo dell'URSS la proposta di esaudire la richiesta di Aleksandr Kossighin di esonerarlo dall'incarico di presidente del Consiglio dei ministri». Non è chiaro, anche se appare probabile, se Kossighin lascerà — come è chiesto nella sua lettera — anche il posto nel Politburo.

Si deduce dalle stesse parole di Breznev che la sua richiesta di esonero dal governo è giunta il giorno dopo la riunione del plenum del Comitato centrale, che non dovrebbe, quindi, avere ancora discusso il problema. Ma lo stesso segretario generale del PCUS ha informato l'assemblea che una riunione del Politburo si è svolta nella giornata di ieri. La proposta di esonero di Kossighin dalla carica statale, accolta ieri dal Soviet Supremo, potrebbe dunque essere, nei prossimi giorni, seguita da una analoga proposta di esonero dalla carica di partito avanzata di fronte ad una riunione ordinaria del plenum del CC.

Si allontana così definitivamente, dalla scena politica sovietica e mondiale, uno degli uomini che più hanno conteso nella vita dell'URSS e che ha vissuto da protagonista tutto l'arco delle vicende, talvolta assai drammatiche, di questo paese.

L'uomo che è chiamato ora a sostituirlo, Nikolai Alexandrovic Tikhonov — che durante il discorso di Breznev sedeva in terza posizione im-

(Dalla prima pagina)

mediatamente dopo Suslov e immediatamente prima di Cernomyr — è praticamente coetaneo di Kossighin, essendo nato nel 1905 a Kharkov, in Ucraina, ed è membro del partito dal 1924. Aveva cominciato a lavorare nel 1924 come aiutante macchinista di locomotiva. La sua biogra-

fia dice che, dopo essersi laureato all'Istituto metallurgico di Dnepropetrovsk come ingegnere, nel 1930, fu direttore dello stabilimento di tubi a Nikopol. Queste le tappe successive: dal 1934 al 1937 fu capo dell'ufficio del ministro della siderurgia, dal 1937 capeggiò il consiglio dell'eco-

nomia nazionale di Dnepropetrovsk, nel 1960 fu eletto vice presidente del consiglio statale economico dell'URSS, nel 1963 vice presidente del comitato per la pianificazione dell'URSS. E' nel 1965 che diviene vice presidente del consiglio dei ministri, l'anno successivo entra nel CC del

PCUS; ma è solo nel 1976 che assume alla carica di primo vice presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, cioè sostituisce Kossighin. Nel 1978 viene eletto membro supplente dell'ufficio politico, di cui diventa membro effettivo nel novembre dello scorso anno.

L'«ingegnere» del Cremlino

(Dalla prima pagina)

attribuito propositi o meriti o sconfitte senza fondamento. Resta il fatto che nel periodo della sua permanenza al Cremlino l'economia, la società e la stessa amministrazione dell'URSS hanno conosciuto una profonda evoluzione, che può essere variamente giudicata ma di cui nessuno può sottovalutare la portata: si tratta, ovviamente, della crescita della potenza economica e militare ma anche di altro, e principalmente di un permanente discorso sul funzionamento del sistema economico, del modello pianificatorio e della dinamica delle grandi missioni internazionali. Lo si può solo immaginare co-protagonista delle scelte e degli indirizzi, cioè di quella complessa mistura in cui si ritrovano atti di grande significato politico (la stipulazione dei due trattati SALT, l'aiuto al Vietnam, la Carta di Helsinki, il notevole sviluppo delle relazioni economiche con l'Occidente) e atti di segno rovesciato (gli interventi in Cecoslovacchia e in Afghanistan). In ogni caso è di quel periodo di governo che si è completato e consolidato quel processo che ha portato l'URSS alla dimensione di potenza planetaria che affida la propria sicurezza non più solo — come nella fase kruscioveriana — al deterrente nucleare catastrofico ma a una capacità di presenza e di intervento in tutte le dimensioni: si è trattato di una svolta che ha riconnotato i rap-

(Dalla prima pagina)

porti di forza nel mondo e che costituisce il faro più rilevante sulla scena mondiale assieme con l'emergere della nuova dialettica Nord-Sud e del moltiplicarsi dei punti di crisi.

Kossighin è nato da famiglia operaia a San Pietroburgo nel 1904. Entrò quindicenne nell'Armata rossa rimanendovi dal 1919 al 1921. Negli anni '20 si trasferisce in Siberia dove lavora in una cooperativa e si iscrive al partito socialista. Nel 1925, dopo la fine del guaglio approssimativo si può definire la tendenza tecnocratica, trovandosi perciò a proprio agio nella fase iniziale del grande rimescolamento kruscioveriano dei metodi di direzione finché, come si è detto, si trovò in collisione con la esasperazione «oggettivistica» di tali metodi prendendovi via la testa delle tendenze rigoriste e riformatrici che tendevano ad aggregarsi e preannunciavano un periodo dopo il XXII congresso.

Uomo dal tratto mite e tollerante, dal linguaggio rigoroso e di riconosciuta duttilità, egli ha evitato di marcare con un'impronta personale la visibile propria solidità con gli altri protagonisti della stabile gestione postkruscioveriana, collocandosi a fianco di Breznev, ma un po' in secondo piano quanto bastava a sottolineare la priorità del partito nel governo. Egli esce di scena circondato da una perdurante stima all'interno del suo paese, e da rispetto nel mondo.

Proteste a Atene contro il rientro nella NATO

ATENE — E' iniziato al parlamento greco il dibattito sulla decisione del governo di rientrare alla NATO. Il premier George Rallis ha affermato che la decisione è stata presa sulla base del fatto che sono state ripristinate quelle condizioni di fatto esistenti nel 1974, quando la Grecia si ritirò dalla NATO per protesta contro l'invasione di Cipro da parte della Turchia, altro paese dell'alleanza.

Rallis non ha fornito particolari sulle modalità del piano elaborato dal comando supremo delle truppe NATO in Europa, Bernard Rogers, per far rientrare la Grecia nel patto.

Mentre il dibattito è in corso diverse decine di migliaia di dimostranti, organizzati dall'unione degli studenti di sinistra, sfilano nel centro di Atene recando cartelli con scritte «No alla NATO», «Fuori dalla NATO».

Andreas Papandreu, leader del maggior partito di opposizione, il movimento socialista panellenico, ha preso la parola dopo Rallis. Si è appellato al presidente della Repubblica, Caramanlis perché convochi un referendum. Papandreu ha chiesto il completo ritiro della Grecia dalla NATO.

«L'Humanité»: Elleinstein si è messo fuori del partito

PARIGI — L'Humanité di ieri, sotto il titolo «Jean Elleinstein non ha più niente in comune con il PCF», rende pubblica una dichiarazione della sezione del dodicesimo dipartimento di Parigi, cui il suo storico e saggiista è tuttora iscritto, in cui si denunciano le sue posizioni e la sua attività che lo mettono in pratica «fuori del partito» cui egli «continua a reclamare la sua appartenenza».

«Da mesi, dice la dichiarazione, Elleinstein, che non partecipa ad alcuna attività e discussione nella sua cellula, si dice appartenente al PCF soltanto per avanzare accuse intollerabili contro il Partito».

Infine gli viene rimproverato il fatto di avere accettato di collaborare, con una rubrica fissa, al Figaro Magazine apportando una copertura veemente al redattore capo di questa rivista, Louis Powels, cronista della Nuova Destra unanimemente stigmatizzata per aver manifestato idee razziste a quali era stato allentato della via Copernico. Per tutte queste ragioni la sezione considera che Jean Elleinstein «si è messo fuori del Partito della sua politica e della sua organizzazione».

Termina oggi la conferenza internazionale di studio di Berlino

BERLINO — Si conclude oggi la conferenza internazionale di studio, promossa dalla SED, sui problemi della lotta del movimento operaio e delle forze di liberazione contro l'imperialismo e per il progresso sociale e sul problema del nuovo ordine economico internazionale. Il discorso conclusivo sarà tenuto da Axel Grottel, membro dell'ufficio politico della SED, dopo le relazioni sul dibattito svoltesi nelle tre commissioni in cui si è articolata la conferenza di studio.

Si è trattato di uno scambio di punti di vista molto ampio, fin dal momento della giornata inaugurale, lunedì scorso, quando il rappresentante sovietico Ponomarev accusò intollerabilmente contro il Partito.

Ceausescu a Belgrado sottolinea l'amicizia jugo-romena

BELGRADO — «Sviluppare l'amicizia e la cooperazione tra Jugoslavia e Romania significa operare nel rispetto della personalità e dell'opera del presidente Tito». Con queste parole il presidente romeno Nicolae Ceausescu ha avviato i suoi colloqui ieri pomeriggio con Cvjetin Mitkovic, presidente della presidenza della Repubblica jugoslava. Ceausescu era giunto nella tarda mattinata a Belgrado per una visita ufficiale di tre giorni.

E' questa la dodicesima visita che Ceausescu compie in Jugoslavia. Ceausescu e i suoi ministri hanno punti di vista simili su numerosi problemi internazionali. In quanto si fondano sui principi di sovranità, indipendenza e non ingerenza. «Questa indipendenza ed un libero sviluppo», aggiunge il «Borba», «sono questioni tanto vitali per il sud-est europeo che esigono una cooperazione fra paesi e popoli della regione. La cooperazione contribuisce inoltre al superamento dei blocchi e sviluppa tra i due paesi lo spirito della Conferenza per la sicurezza europea».

viaggi e vacanze
incontri
di
libertà
UNITA' VACANZE
VIA C. D'ARAGONA 10
00187 ROMA - TEL. 06/478111

viaggi e vacanze
incontri
di
libertà
UNITA' VACANZE
VIA C. D'ARAGONA 10
00187 ROMA - TEL. 06/478111